

INDI-MO PAROCHIALE

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N. 113 - APRILE '20

La pandemia sta dimostrando l'importanza di superare gli egoismi sociali e personali

STATO SOCIALE E OLTRE NOI STESSI

di Marco Gallerani

Davvero bizzarro questo nostro Mondo. Le certezze granitiche crollano come castelli di sabbia davanti ad un'onda di mare. Si sciolgono come neve al sole. Volano via come tante palline di polistirolo al vento. Anni e anni trascorsi a convincerci che le soluzioni ai problemi della vita sociale, sarebbero arrivate solo dalle privatizzazioni; che la Politica è bene che la facciano gli imprenditori - meglio se ricchi - perché "loro sì che sanno come far star bene la gente"; che bisogna liberalizzare praticamente tutto; che lo Stato è solo una zavorra; che le competenze devono scontrarsi, prima di tutto, con quello che vuole la gente e non con quello che serve davvero; che l'importante è avere qualcuno che governi con "pieni poteri" e che solo il Populismo e il Sovranismo difende i propri cittadini. Sul lato, invece, della Persona e del suo relazionarsi con gli altri, tutti ad imporre modelli di vita e a insegnare che l'importante è stare bene con sé stessi e quindi soddisfare le proprie esigenze; che la famiglia è solo una zavorra (come lo Stato); che i mariti e le mogli si devono cambiare come i calzini; che i figli sono un impedimento per la propria carriera lavorativa; che l'importante è produrre per guadagnare e spendere i soldi in beni materiali e vacanze. Poi, basta un virus infinitamente piccolo, che non guarda in faccia a nessuno e soprattutto non si ferma ai vari confini che gli Stati si sono dati, per mettere in crisi non solo sotto il profilo medico-sanitario l'intero Mondo, ma anche di tutto il resto. E quando succedono avvenimenti così drammaticamente rilevanti, si deve necessariamente correre ai ripari e correggere gli errori di impostazione che hanno, se non creato, posto le condizioni perché aggravassero il loro peso, fatto di dolore, crisi e finanche morte di migliaia di persone

segue a pag. 2

La pandemia Covid-19 non ferma la Carità nel nostro territorio

LA MANO O IL DITO

di don Enrico Faggioli



L'emergenza Covid-19 ci ha sconvolto la vita. Prima, qui in parrocchia, era tutto programmato e organizzato. In particolar modo le attività della Caritas parrocchiale erano organizzatissime. Tanti volontari che durante la settimana si spendevano per aiutare chi non riusciva a far fronte a tutte le necessità della vita: affitti, bollette delle utenze, vestiti, alimenti e altri generi di prima necessità. Le persone, che venivano per trovare aiuto, venivano incontrate da chi era incaricato nel centro di ascolto e poi indirizzate per accedere alla distribuzione di alcuni generi di prima necessità. Quando si riscontravano problematiche particolari, si prendevano accordi con gli Assistenti Sociali, del Comune di Cento, così da concordare soluzioni valide sul territorio. Ora, durante l'emergenza, tutto questo non è possibile portarlo avanti. Le restrizioni dell'ultimo decreto, giustamente, chiedono alle persone di avere pochissimi contatti fuori casa, così da limitare, se non azzerare, i contagi e preservare il più possibile la salute di tutti. È per questo che i volontari non hanno la possibilità di continuare il loro servizio in Caritas. Tutto, o quasi, si è arrestato. Ciò che rimane e non viene azzerato sono i problemi economici della gente, che anzi peggiorano. Chi riusciva ad avere dei lavori saltuari, riuscendo a guadagnare e far fronte a parte dei beni necessari per vivere, ora, non potendo uscire, non riesce a far nemmeno questo. Fin dall'inizio dell'emergenza, con il gruppo della Caritas, ci si è domandati come poter continuare il servizio rivolto a quanti necessitano con urgenza di aiuti e attenzione. Attualmente il nostro servizio si svolge in questo modo: le persone che hanno bisogno si rivolgono, via telefono, a chi può ascoltarli e dare consigli pratici. Se queste persone hanno bisogno di aiuti alimentari o di altro genere vengono indirizzati qui in parrocchia, dove sono chiamati ad orari diversi durante la mattinata affinché, come viene indicato dal decreto, non si creino assembramenti di persone. Nel momento che le persone arrivano in parrocchia, si fermano al cancello e solo quando porto personalmente nel piazzale la spesa, possono avvicinarsi e ritirare gli alimenti così approntati. Questa modalità l'abbiamo pensata per ottemperare, anche in accordo alla Protezione Civile, tutte le regole che sono presenti nel Decreto di prevenzione al Covid-19. Ciò che manca, o meglio, ci manca, è il rapporto umano. Speriamo che, pur non potendo stringersi la mano o rimanere a conversare con le persone, si possa comunque comunicare l'attenzione e l'amore che abbiamo per loro.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Per quanto riguarda il livello statale, il problema principale che da subito si è presentato all'espandersi inesorabile del virus Covid-19, è stata l'insufficienza delle strutture ospedaliere in merito alle terapie intensive. Servivano, da subito, macchine per la respirazione forzata e non c'erano. Servivano, da subito, mascherine e ogni tipo di protezione individuale, sia per la popolazione ma soprattutto per gli operatori sanitari e non c'erano. Servivano ambienti idonei alla terapia intensiva e non c'erano in numero sufficiente, perché solo gli ospedali pubblici ne erano muniti, mentre quelli privati praticamente no, essendo, casualmente, poco remunerativi.

Decenni nei quali la Politica italiana ha puntato a privatizzare la sanità, agevolando strutture private con finanziamenti sterminati, spesso finiti a riempire le aule di tribunale con processi per corruzione e altre nefandezze. La collettività ha così pagato l'arricchimento delle cliniche private, le quali, naturalmente, si sono concentrate su tutta una serie di tipologie di cure molto redditizie e non su quelle intensive. Con il risultato che stiamo vedendo in queste settimane. Una visione privatista della Sanità ha portato ad un indebolimento di quella pubblica, costretta ora ad arrancare e a sottoporre i propri operatori a turni massacranti, sia sotto il profilo fisico che mentale.

A livello personale e di singoli cittadini, la pandemia ha, invece, costretto tutti noi a rimanere in casa, limitando il più possibile gli spostamenti per recarsi al lavoro, a fare la spesa e andare a curarsi. Questo obbligo, necessario per ridurre al minimo il passaggio virale da una persona all'altra, ha fatto sì che ognuno si sia trovato davanti alla scelta dell'essenziale e a rendersi conto che il comportamento responsabile di ogni singolo è vitale per tutti gli altri. Si è riscoperta l'importanza della vita familiare, soprattutto con i figli alle prese con una scuola anch'essa resa a distanza, con interconnessioni video di lezioni e interrogazioni. E poi, in molti casi, c'è stata una vera riscoperta della solidarietà, della condivisione, dell'aiuto concreto e morale a chi, impedito per molteplici motivi, ha subito più di tutti questa drammatica pandemia.

La nostra società si è evoluta umanamente quando si è riusciti a concretizzare alcuni principi fondamentali, come il Bene comune, la solidarietà, la cooperazione e considerando la Famiglia come nucleo fondamentale. Quando, invece, sono stati messi da parte questi principi, si sono compiuti drammatici passi indietro. E' con questa consapevolezza che occorrerà necessariamente fare tesoro della situazione, nel senso di correggere la rotta, sia sotto il profilo sociale - aumentando le risorse alle strutture pubbliche - che quello personale, ossia, valorizzare la vita familiare e la collaborazione solidale tra di noi.

Segue dalla prima pagina

Prima del 23 Febbraio, quando è scoppiata l'epidemia, era stata fatta un po' di scorta di generi alimentari. Ora riusciamo ad affrontare i bisogni grazie a diversi negozi che ci hanno donato un po' generi alimentari e, soprattutto, grazie a molte persone che ci stanno portando viveri e materiale per la pulizia. Quando si va a fare la spesa si può passare in chiesa e lasciare qualcosa per i poveri che sono assistiti. In questi giorni molti hanno donato e per il momento riusciamo così a far fronte alle richieste di chi ha bisogno.

Ci sono persone che non possono uscire di casa perché anziane: in alcuni casi abbiamo chiesto l'aiuto della Protezione Civile che, molto generosamente, ha dato la sua disponibilità ad aiutarci in questo servizio.

Stiamo notando che ci sono famiglie nuove che stanno chiedendo aiuto. Famiglie che fino ad oggi non avevano mai domandato aiuti alla Caritas. Anche a queste stiamo venendo incontro con quel poco che possiamo donare loro.

Ho parlato del "prima" e del "durante", ma è il caso di parlare anche del "dopo".

Dopo l'emergenza che cosa succederà? Molto probabilmente, come annunciata da vari organismi governativi, vivremo una grande crisi economica, che spero, non coincida con una crisi sociale. In questi giorni la gente, come ho già scritto, ha risposto molto bene, con generosità e attenzione a chi è in difficoltà, ma ho paura che una volta finita l'emergenza si ritorni a quell'egoismo che prevaleva nella nostra società nei mesi scorsi. Chiusura agli stranieri, emarginazione dei più deboli e discriminazioni razziali non dovranno più avere ragione di esistere nel nostro tessuto sociale.

Tutti avremo bisogno di aiutarci, tutti saranno importanti per costruire una nuova realtà basata sull'aiuto reciproco. Il mio augurio è che anche l'economia dovrà ripensarsi in modo nuovo perché si è capito che essa, per i meccanismi con cui si muove, non sa far fronte a crisi come quella che stiamo vivendo.

Spero veramente che questo tempo di isolamento ci abbia permesso di riflettere e imparare qualcosa. Il Papa in questi giorni ci sta facendo accorgere che le chiusure all'altro sono sempre amputazioni alla nostra potenziale forza.

Insieme possiamo affrontare i problemi che attanagliano l'umanità. Non è puntando il dito e dicendo: "è colpa tua!", ma è allungando la mano che possiamo affrontare i problemi che verranno nei mesi prossimi.

Emergenza sanitaria - la Fede e le celebrazioni

NON SARÀ UNA PASQUA CHIUSA



“Non è tempo di polemiche, ma di perseveranza nella prova, di lungimiranza nella ricerca del bene comune». Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, taglia corto sull'inutile discussione "chiese aperte: sì o no" per Pasqua che la politica ha fatto arrivare sotto i riflettori e che alcune frange "tradizionaliste" alimentano sulle reti social.

In realtà le chiese restano aperte. A porte chiuse si svolgono solo le celebrazioni: comprese quelle del cuore dell'Anno liturgico. Voci solitarie gridano allo scandalo. Qualche sacerdote oltranzista presiede Messe "clandestine" con gruppi di fedeli che magari raduna via chat cambiando gli orari all'ultimo momento, trasgredendo non solo ai divieti del Governo ma soprattutto alle disposizioni del proprio vescovo in una sorta di anarchia ecclesiale.

«È tempo di responsabilità e si vedrà chi ne è capace - spiega Bassetti dalle colonne del Corriere della Sera -. La Chiesa italiana ha scelto questa strada: abbiamo a cuore prima di tutto la salute dei fedeli, perché l'anima è sì immortale, ma abita un corpo fragile. Cerchiamo di essere a fianco di chi soffre; nessuno deve essere lasciato solo, perché, come ricorda papa Francesco, nessuno si salva da solo». Il cardinale parla di una Settimana Santa segnata dalla «grande sofferenza per tutti».

Però aggiunge: «Dov'è la nostra fede? Nella Parola o in un luogo? Tutti noi oggi viviamo nella condizione degli infermi che non possono partecipare alle celebrazioni: ci è data la grazia di comprendere quanto sia dolorosa la limitazione».

E sulla scelta della Cei di accogliere le indicazioni dell'Esecutivo chiarisce: «La Chiesa non rinuncia ad alcuna autonomia. Più che soffiare sulla paura, più che attardarsi sui distinguo, più che puntare i riflettori sulle limitazioni e sui divieti, la domanda forse dovrebbe essere un'altra: ci sentiamo ancora parte di una comunità che, nelle ristrettezze, vive nella comunione, oppure stiamo ossessivamente rivendicando un'altra idea di Chiesa?».

Emergenza sanitaria - Scienza&Vita riflette sui criteri dei triages clinici

CHI HA DIRITTO ALLE CURE INTENSIVE?



In questo difficilissimo momento - in piena pandemia da COVID-19 - la restrizione delle risorse mediche, la cui disponibilità negli ultimi anni è stata progressivamente erosa in termini di strumentazione e personale, fa sentire il suo peso. E in alcune località si arriva a discutere anche di come e con quali criteri si dovrà scegliere un domani, qualora ciò divenisse inevitabile, se fornire terapia intensiva, con la necessità di mezzi e personale relativi, quando i malati saranno tanti e le risorse poche.

A questo ci spronano, ad esempio, le recenti linee guida statunitensi. Negli Stati Uniti, dove si sta affrontando la prima ondata della terribile e drammatica epidemia legata alla diffusione di Covid-19, si è già deciso chi avrà accesso alle cure intensive e chi no. Nel paese in cui coloro che non hanno un'assicurazione privata sono lasciati al loro destino, si è ora deciso chi scegliere di salvare dalle complicazioni del nuovo coronavirus. La prima potenza globale offre al mondo questa immagine di sé agghiacciante, passando in pochi giorni dalla negazione dell'emergenza globale, alla selezione della specie. Più di 10 Stati, infatti, hanno fornito ai medici criteri-guida per prendere la decisione più difficile, ovvero chi attaccare al respiratore e chi no, a chi dare un'aspettativa di vita e a chi negarla. Ma criteri analoghi sono applicati anche in Stati in cui l'assistenza sanitaria è erogata secondo altri modelli. Ad esempio, in Inghilterra vengono inclusi nell'elenco delle persone da rianimare solo in seconda battuta, cioè preferendo ad essi altri pazienti, i soggetti con disabilità cognitiva e i pazienti con autismo. Mentre il Comitato Nazionale di Etica francese solleva il problema, senza però dare indicazioni per la scelta della rianimazione in casi di penose scelte dovute a carenza di mezzi rianimatori. Il Comitato di Bioetica spagnolo invece è più garantista, mettendo in prima considerazione l'importanza assoluta di ogni Persona. In Olanda, invece, i medici di famiglia chiedono ai loro pazienti anziani di firmare preventivamente un documento che illustri cosa vorrebbero in caso fossero colpiti da coronavirus: una lunga intubazione o l'astensione dalle cure.

Da noi, in Italia, la SIAARTI (Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva) ha pubblicato un documento intitolato "Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili" in cui si spiega che "come estensione del principio di proporzionalità delle cure, l'allocatione in un contesto di grave carenza (shortage) delle risorse sanitarie deve puntare a garantire i trattamenti di carattere intensivo ai pazienti con maggiori possibilità di successo terapeutico: si tratta dunque di privilegiare la "maggior speranza di vita". Il bisogno di cure intensive deve pertanto essere integrato con altri elementi di "idoneità clinica" alle cure intensive, comprendendo quindi: il tipo e la gravità della malattia, la presenza di comorbidità, la compromissione di altri organi e apparati e la loro reversibilità. Questo comporta di non dover necessariamente seguire un criterio di accesso alle cure intensive di tipo "first come, first served". Tuttavia, aggiunge: "È implicito che l'applicazione di criteri di razionamento è giustificabile soltanto dopo che da parte di tutti i soggetti coinvolti (in particolare le "Unità di Crisi" e gli organi direttivi dei presidi ospedalieri) sono stati compiuti tutti gli sforzi possibili per aumentare la disponibilità di risorse erogabili (nella fattispecie, letti

di terapia intensiva) e dopo che è stata valutata ogni possibilità di trasferimento dei pazienti verso centri con maggiore disponibilità di risorse".

Proprio da questo ultimo punto vogliamo partire per fare alcune osservazioni. Non siamo ingenui e sappiamo bene che ci sono momenti tragici della vita, come carestie, guerre, epidemie e attentati, in cui non si può pensare di salvare tutti, e questo è un cruccio generale. Tuttavia, ci sono alcuni aspetti che riteniamo debbano essere tenuti saldi.

Non si può far vivere o morire o dare differente trattamento intensivo sulla base della presenza di disabilità mentale o disabilità fisica. Certamente, in caso di emergenza - ad es. nel caso estremo di avere un solo ventilatore per due pazienti -, il medico sarà tenuto a operare una scelta. Ritornando all'esempio citato, la prima responsabilità del medico e dello staff dirigente sarà di verificare alcune cose: se è possibile reperire un altro ventilatore in tempi ragionevoli, se è possibile trasferire in sicurezza il paziente ad altro ospedale e se è possibile fornire uno dei due di un presidio ventilatorio diverso anche se meno efficace dal ventilatore standard. Questo primo approccio è fondamentale, perché sarebbe controproducente affidarsi ad un protocollo rigido oppure prendere decisioni senza aver cercato tutte le alternative.

Nel caso di dover obbligatoriamente operare una scelta - cosa peraltro assai rara -, si dovrà agire preferendo fornire l'unico ventilatore disponibile a chi non ne risente svantaggio, o a chi è più ragionevole che ne riporterà un vantaggio in termini di sopravvivenza. In tutti gli altri casi, non si può valutare a priori che una vita umana sia più degna di essere vissuta di un'altra. Si potrà dire che è istintivamente più facile preferire un giovane ad un vecchio o un sano ad un malato cronico, ma l'istinto in questi casi è fuorviante. Dovrà essere il medico e lo staff dirigenziale a prendere la decisione ultima sulla base del colloquio col paziente o con i suoi tutori e del suo reale stato clinico. Anche in questo caso l'alleanza terapeutica sarà la strategia vincente. Ma la base della scelta che si può e si deve protocollare è unicamente quella che si riferisce a due punti inevitabili: evitare svantaggi al paziente (ovvero prolungare sofferenze non evitabili) e dare vantaggi (preferire chi è più verosimile che possa sopravvivere).

La scelta dunque dovrà passare non per freddi e rigidi protocolli scelti aprioristicamente, ma essere elaborata al letto di ciascun malato, ognuno diverso e unico, dove si dovranno realizzare scelte condivise. La drammaticità della situazione non può giustificare soluzioni semplificatorie, che possano far pensare, o aprire la strada, a comportamenti di selezione a priori tra categorie di malati. La vicenda del coronavirus non deve davvero essere utilizzata per dare una parvenza di eticità, anche per il futuro, a prospettive di questo genere.

Emergenza sanitaria - Sandro Calvani, direttore di organismi ONU e Caritas Internazionale

BISOGNA CAMBIARE GLI STILI DI VITA



La pandemia di Coronavirus, da una parte, può diventare la goccia che fa traboccare il vaso di sistemi sociali e politici degradati dei Paesi poveri, dall'altra, impone con forza anche al mondo ricco di riconsiderare le sue priorità e di abbracciare l'economia solidale e sostenibile. È l'analisi di Sandro Calvani, senior adviser di "Mae Fah Luang Foundation" di Bangkok, direttore di vari organismi delle Nazioni Unite e della Caritas Internazionale, nel 1980 scelto come primo dirigente laico di Caritas Italiana e primo responsabile del settore internazionale per gli aiuti umanitari.

In virtù della sua esperienza nella cooperazione internazionale, come la pandemia potrà essere contrastata nei Paesi poveri? Si tratta di un dramma nel dramma...

«La povertà diffusa, la debolezza delle leadership dei governi e della sanità pubblica sono aggravanti che potrebbero rendere assolutamente catastrofica la situazione in Paesi del Sud del mondo già

messi in seria difficoltà dalla forte disuguaglianza economica, di accesso alle risorse e di diritti fondamentali. Ad essa si aggiungono la corruzione dilagante, lo scarso investimento in educazione e in molti casi un cambiamento climatico sempre più minaccioso per l'ambiente.

Da anni si teme che una di queste minacce diventino la goccia che fa traboccare il vaso di sistemi sociali e politici degradati e quasi falliti. La pandemia potrebbe dunque rappresentare ben più di una goccia, e presentarsi come una vera e propria frana incontenibile. Come sempre in ogni crisi ci sono anche opportunità a volte nascoste. In non pochi paesi africani la vecchia politica parassitaria e depredatrice è stata archiviata; in paesi asiatici la resilienza del tessuto comunitario si è addirittura rafforzata nel momento di massimo stress; il clima e la meteorologia per ora sembrano detenerne il contagio da coronavirus meglio che tutte le altre raccomandazioni degli esperti. Spunta quindi con prepotenza un ruolo importantissimo della cooperazione internazionale, questa volta a costo quasi zero: l'opportunità, direi la necessità, di consultazioni più approfondite, più intellettualmente oneste, sulle responsabilità condivise per proteggere i beni comuni.

L'ascolto reciproco potrebbe aiutare a capire quali forme di organizzazione civile, sociale ed economica sono più sostenibili e meglio proteggono i gruppi più deboli. Potrebbe essere addirittura un'evoluzione efficacissima per la cooperazione internazionale Nord-Sud che diverrebbe pienamente a due sensi».

La pandemia di Covid-19 ha fatto emergere tutti i grandi problemi del pianeta. Come ripensare gli organismi internazionali, i rapporti tra gli Stati per riprendere un cammino, dopo l'emergenza sanitaria, che non potrà essere come prima?

«Questa volta l'unità e unicità del genere umano si è mostrata in modo così evidente da zittire finalmente tutti gli adoratori di falsi idoli come il profitto, gli armamenti, i muri sulle frontiere, la primogenitura di una nazione o di una cultura rispetto ad altre. E' una lezione della Storia, della Natura, della Scienza che ci costa moltissimo. Spero che la lezione venga imparata alla svelta.

Prima i popoli e i governi del mondo intero troveranno un consenso verso forme transnazionali di governo dei beni pubblici globali e



prima l'umanità ricomincerà su basi nuove una comune ricostruzione di prosperità inclusiva, sostenibile, pacifica e felice. In diversi comitati di studio per la riforma delle Nazioni Unite sono già pronte nuove forme di democrazia transnazionale che finora non avevano ricevuto alcuna considerazione da gruppi molto influenti di politici prepotenti e sovranisti negli Usa, in Europa, in Russia e in altri Paesi.

Ora quelle proposte verranno lette con più simpatie».

La necessità di trovare un vaccino coinvolge tutto il mondo. Ritieni che l'Oms dovrebbe cercare di creare un coordinamento di tutti gli studiosi e gli istituti di ricerca medico-scientifica del mondo per accelerarne la realizzazione?

«Fino ad oggi si sono registrate oltre 200mila iniziative di ricerca scientifica transnazionale sulle risposte possibili alle minacce di pandemia. Domani potrebbero essere il doppio. Non si tratta solo del vaccino anti-Covid-19, ma anche di nuovi farmaci e di metodi preventivi risolutivi come l'abolizione di mercati alimentari di animali vivi, che sono delle piste di lancio per i nuovi virus.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, dove ho lavorato in incarichi direttivi di prevenzione e soccorso in caso di disastri, ha già capacità crescenti e metodologie di coordinamento efficaci. Ma non esiste ancora un diritto internazionale vincolante per gli Stati Membri per regolare l'obbligo di attenersi alle norme condivise. Curiosamente adesso uno Stato rischia sanzioni se non rispetta alcune regole finanziarie, non se trasgredisce quelle sanitarie».

Il mondo è sconvolto dalla pandemia. Ma la parte più ricca e benestante non ricorda quanta sofferenza molti Paesi e comunità povere soffrono da anni e/o decenni.

«Forse abbiamo definito come un'utopia il percorso di un insieme di persone che si allontanano da pratiche socio-economiche insostenibili verso un mondo in cui tutti hanno un'alta qualità della vita, una voce in capitolo e un'ambiente naturale che le sostiene. Tale percorso attraversa tutti i sistemi di intermediazione e di sussidiarietà delle persone, della società civile, dell'economia e dello Stato, richiedendo loro di evolvere il modo umano di stare insieme e di collaborare, in modo che la saggezza e l'azione collettiva producano un mondo fiorente e inclusivo e una vita felice per tutti. In realtà quel percorso di trasformazione non è un'utopia; è invece la prosperità inclusiva e sostenibile. Lo dimostrano tante comunità nel mondo in via di sviluppo che ce l'hanno fatta.

La pandemia impone con forza anche al mondo ricco di riconsiderare le sue priorità, di abbandonare il falso sviluppo e di abbracciare l'economia solidale e sostenibile».

Emergenza sanitaria - Appello dei teologi ai governi

LETTERA NELLA TEMPESTA



Padre Pino Di Luccio, decano della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, spiega come è nata la «Lettera nella tempesta» con cui vescovi, accademici e religiosi chiedono di convertire la spesa militare in investimenti sanitari.

Con una «lettera nella tempesta», una parte significativa del mondo cattolico fa proprio e rilancia l'appello papale ad un cambiamento profondo nel modo di amministrare le risorse planetarie. Il gesuita padre Pino Di Luccio, docente di Sacra Scrittura e decano della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, promotore lo scorso anno a Napoli della prima partecipazione di un Pontefice ad un convegno in una facoltà teologica, racconta l'origine della lettera.

«Respiratori al posto delle armi», si può sintetizzare così il senso del documento-appello che nasce nella Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale sulle orme di Papa Francesco?

«Il documento Lettera nella Tempesta nasce dall'omelia di Papa Francesco durante lo straordinario momento di preghiera con la benedizione Urbi et Orbi di venerdì scorso, ma non è un'iniziativa della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.

Alcuni docenti di questa Facoltà sono stati promotori di una riflessione che vuole coinvolgere quanti vedono nella prova di questa grave epidemia un kairos per un cambiamento. Il cambiamento e il miglioramento possibile includono un cambio negli investimenti per tutelare il bene comune e la salute di tutti: più investimenti per la

sanità pubblica che per le guerre».

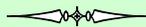
Tra i firmatari della lettera ci sono vescovi, religiosi e scienziati. È realistico sperare che gli Stati riconvertano la spesa da militare a sanitaria?

«La crisi in atto può diventare l'occasione straordinaria per una conversione e per maturare una coscienza sofferta della insostenibilità di un sistema economico che è causa di disuguaglianze profonde, sia a livello planetario che a livello locale, e che semina morte. Ci auguriamo che questa conversione riguardi anche i politici e gli uomini e le donne che governano gli Stati».

In che modo si possono ripensare gli stili di vita e di consumo per la ripresa post-pandemia?

«Medici, infermieri e volontari stanno dando a tutti un grande esempio di generosità e di alto senso di responsabilità in questa emergenza. Da parte loro organizzazioni non governative, associazioni laicali e semplici cittadini sono impegnati in una vera e propria gara di solidarietà. Uno stile di vita più solidale è già in atto durante questa emergenza. La ripresa post-pandemia è già lanciata dalla generosità e dalla solidarietà di tanti».

LA LETTERA



Una lettera nella tempesta è quella che abbiamo scritto in queste ore drammatiche di contagi, di sofferenze e di morte ispirati dalle parole di papa Francesco a non illuderci «di rimanere sempre sani in un mondo malato» e «trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà».

La crisi in atto può diventare l'occasione straordinaria per maturare una coscienza sofferta della insostenibilità di un sistema economico che è causa di disuguaglianze profonde, sia a livello planetario che a livello locale, e che semina morte.

Abbiamo quindi evidenziato le seguenti questioni:

1. il grave attentato alla vita promosso dall'aver aziendalizzato il Servizio Sanitario Nazionale con la conseguente chiusura di ospedali e reparti, facendoci scendere agli ultimi posti in Europa per posti letto soprattutto nella medicina di urgenza con l'illusione del risparmio;
2. avere esposto il personale sanitario al contagio per carenza di elementari presidi di sicurezza;
3. avere creato 21 sistemi sanitari all'interno di un unico Stato e cancellato di fatto l'articolo 32 della Costituzione;

4. avere disatteso i piani pandemici preparati dagli scienziati e mai resi operativi.

Dinnanzi a questa catastrofe umana, sociale ed economica non vogliamo rimanere paralizzati e denunciando gli errori e le omissioni vogliamo assumerci e promuovere degli impegni per l'oggi e per il futuro, proponiamo di:

1. cancellare la Sanità Azienda, e tornare ad un Servizio Sanitario Nazionale adeguatamente finanziato e con tutto il personale che occorre;
2. trovare le risorse rinunciando all'acquisto di aerei da combattimento, navi da guerra, sistemi d'arma, ripensando la difesa nazionale, alla luce del fatto che la sfida attuale si chiama epidemia, per cui, per difendersi efficacemente, occorre investire non in armi, ma nella cura della salute pubblica;
3. reperire altre risorse attraverso le Chiese, che beneficiano annualmente dell'8xmille: esse potrebbero rinunciare alla parte del contributo di cui i cittadini italiani non hanno esplicitamente dichiarato la destinazione;
4. mettere a disposizione gli immobili che le diocesi, le parrocchie, le congregazioni religiose non utilizzano, per l'accoglienza di persone e famiglie – italiane e straniere - che sono sulla strada o che vivono un grande disagio abitativo accentuato dalla crisi di queste settimane.

Emergenza sanitaria - il ruolo della Chiesa

SOSTEGNO AI POVERI AI MALATI E AI MEDICI



La Chiesa, senza rumore e megafono, continua a sostenere in maniera corresponsabile i poveri, gli operatori sanitari e malati. Lo afferma mons. Stefano Russo, segretario generale della Cei, in un'intervista sul contributo che la Chiesa sta offrendo al Paese per l'emergenza Coronavirus.

"In questo momento vorrei rivolgere un pensiero grato a tutti i nostri media che, in forme diverse e secondo le specificità di ciascuno, stanno tessendo il filo delle comunità. Porto nel cuore quanto mi hanno scritto diversi settimanali diocesani in questi giorni: le nostre pagine sono diventate un necrologio continuo. Avverto la sofferenza che arriva dai territori, a tutti assicuro la vicinanza della Chiesa italiana. Grazie!"



A parlare è mons. Stefano Russo, segretario generale della Cei, nei giorni che precedono la Settimana Santa che quest'anno sarà vissuta da un intero Paese in quarantena: "Ricordo che la prossimità della Chiesa in Italia si esprime ugualmente attraverso segni concreti, come l'intervento deciso l'8 aprile definito dallo stesso vescovo Russo come "straordinario e capillare", ossia, lo stanziamento di 200 milioni di fondi 8xmille, deciso dalla Conferenza Episcopale Italiana, come ulteriore contributo nell'emergenza coronavirus. «Straordinario – spiega – non solo per l'entità, ma perché straordinaria è la situazione che stiamo vivendo. E capillare in quanto le risorse saranno impiegate sul territorio dalle singole diocesi, in modo da raggiungere le situazioni di più effettivo bisogno».

Sarà come una sorta di Piano Marshall della Chiesa italiana per aiutare famiglie in difficoltà, volontariato e enti ecclesastici. Ci può dire più nel dettaglio come saranno spesi i soldi?

Non so se si può definire un piano Marshall. Certo, la cronaca di questi giorni è eloquente. Ai poveri di prima si aggiungono quei nuclei familiari che hanno perso o rischiano di perdere il lavoro e quindi la fonte di sostentamento. I nostri volontari sul territorio, in primo luogo le Caritas diocesane e parrocchiali, ci segnalano che sta aumentando dal 20 al 50 per cento la presenza di persone che si rivolgono alle mense e alle altre reti di aiuto. Le situazioni di indigenza si stanno moltiplicando. A queste realtà bisognerà far fronte per diversi mesi e perciò vanno sostenuti coloro che conoscono le situazioni e possono farsi prossimi. La capillarità dell'intervento sarà importante proprio per distribuire nella maniera più efficace possibile gli aiuti.

Tra i destinatari figurano anche gli enti ecclesiastici. Perché?

Le difficoltà economiche toccano anche tante parrocchie che si trovano a far fronte come sempre alle spese ordinarie e straordinarie (l'aiuto a chi bussa in cerca di pane e sono sempre di più, come abbiamo detto), senza poter contare sulle normali entrate. Il bilancio delle parrocchie è fatto principalmente di offerte. Aiutiamo, dunque, gli enti ecclesiastici, perché continuino ad aiutare.

Che cosa succederebbe se questo intervento della Chiesa venisse meno?

La realtà è sotto gli occhi di tutti. Succederebbe certamente che tante situazioni in cui la Chiesa in Italia interviene capillarmente

non avrebbero più sostegno. Solo per restare all'emergenza di questi giorni vorrei ricordare tutte le strutture che le nostre diocesi hanno messo a disposizione della Protezione Civile per il personale sanitario in servizio agli ospedali, per chi deve stare in quarantena e anche per i senza dimora (più di 2mila posti complessivamente). Senza questi interventi la lotta al Covid-19 sarebbe molto più difficile. E questa è solo la punta dell'iceberg di quanto si sta facendo a tutti i livelli.

I 200 milioni sono stati presi dai fondi dell'edilizia di culto.

Questo aiuto straordinario, recuperato essenzialmente dalla finalità cui era destinato, cioè l'edilizia di culto, è una risposta concreta all'emergenza che stiamo vivendo. Come Segreteria Generale, abbiamo quindi impegnato le risorse proprio per sostenere le necessità delle persone che, in questo momento, prevalgono sugli edifici. Non facciamo l'errore di mettere in competizione le persone con le strutture.

Nelle scorse settimane alcuni hanno lamentato che la Chiesa italiana abbia destinato poche risorse all'emergenza coronavirus. Come risponderebbe a queste voci?

Alle risorse messe a disposizione dalla Cei vanno aggiunti tutti gli interventi che si stanno effettuando sul territorio, curati da diocesi, parrocchie, enti e associazioni. C'è una grandissima vivacità di iniziative che il portale "Chi ci separerà" mette bene in evidenza e che dimostra l'attenzione da parte delle nostre comunità a tutte le forme di bisogno.

Potremmo dire che la Chiesa italiana non ha stanziato solo soldi, ma soprattutto gesti, prossimità, "carezze", consolazione, affetto, disponibilità. L'opera di un volontario che porta la spesa a casa di chi è anziano, solo, malato e non può uscire non è quantificabile in termini meramente economici. Ma non è meno importante di un'offerta di denaro.

Che cosa dice dunque alla Chiesa l'emergenza coronavirus?

Questa situazione ci provoca ad essere testimoni autentici di Cristo. Capisco che in un tempo così centrale come la Pasqua sentirsi impossibilitati a prender parte alle celebrazioni costituisca una privazione. Ma non per questo viene meno la nostra fede e la nostra appartenenza alla Chiesa.

Restare a casa è un atto di amore che facciamo nei confronti delle persone, perché ci interessa la vita di tutti, non solo di quelli che sono cristiani.

Alla fine, verremo riconosciuti dall'amore che avremo gli uni per gli altri e giudicati proprio sull'amore.

Toccare la carne di Cristo, toccare il suo corpo è prendere su di noi il dolore per i poveri, la sofferenza dei malati, il lutto delle famiglie.

Emergenza sanitaria - il ruolo della Politica

IL GOVERNO E GLI ITALIANI



Che la pandemia Covid-19 abbia colto tutti impreparati, è un dato di fatto. Su tutto e tutti la Politica nazionale e internazionale. Ma sta costringendo interi Paesi a mettere in discussione le proprie scelte passate, gli ambiti sociali da privilegiare e quali mettere in secondo luogo.

”**S**upereremo, assieme, questo difficile momento”. Il Capo dello Stato non perde occasione per sottolinearlo. Assieme. Anche nella nota pubblicata sul sito del Quirinale come risposta collettiva alle miriadi di e-mail ricevute, Sergio Mattarella ha voluto che fosse ribadito. Dall'emergenza epocale in cui ci troviamo si esce soltanto tutti insieme. Non è buonismo, è puro realismo, oltre che sintonia con i valori alla base della nostra Costituzione.

C'è un forte bisogno di questo afflato unitario in una fase dell'emergenza particolarmente insidiosa. Da un lato emergono i primi segnali relativamente positivi sull'andamento dell'epidemia (anche se il numero dei morti lascia sgomenti), dall'altro il peso sociale delle severe misure adottate per contenere il contagio comincia a farsi sentire in maniera più acuta. E non si può mollare la presa proprio adesso perché, come ha ricordato il presidente del Consiglio prorogando la stretta fino al 13 aprile, si rischierebbe di vanificare gli enormi sforzi che sono stati compiuti finora e che hanno dato risultati importanti. Si pone una questione di tenuta psicologica e morale collettiva a cui molti stanno dando un contributo di grande rilevanza, dal volontariato alle comunità cristiane, mentre dal mondo della politica e delle istituzioni arrivano impulsi tutt'altro che univoci.

A livello parlamentare il dialogo maggioranza-opposizione tutto sommato regge. L'incontro di Conte con i leader del centro-destra non è stato un successo ma neanche un fallimento. Una bottiglia mezza piena, diciamo così. Il decreto che taglia le tasse sulle retribuzioni (il cosiddetto cuneo fiscale) è stato definitivamente convertito in legge con l'astensione dei gruppi d'opposizione. Sarà presto necessario un voto a maggioranza assoluta per autorizzare un nuovo scostamento di bilancio, dato che il governo si appresta a varare nuovi e più corposi interventi per arginare le conseguenze economiche dell'epidemia e questo implicherà un incremento del debito pubblico. La volta precedente il voto fu unanime e con i limiti organizzativi in cui è costretto a lavorare il Parlamento una qualche forma di collaborazione tra i gruppi è inevitabile, se si vuole evitare la paralisi delle Camere.

Il dibattito pubblico, quello alimentato sui media tradizionali e telematici, è invece fortemente polarizzato, con l'area dell'opposizione che non perde occasione non tanto per criticare il governo, che pure errori ne ha fatti, ma per delegittimarlo con una costante accusa di incapacità. Il paradosso è che queste accuse vengono proprio dalle forze che hanno difeso la svolta illiberale con cui il presidente ungherese Orban si è fatto attribuire i pieni poteri e ha annichilito la possibilità di fare opposizione. Ancora più grave è che talvolta si ceda alla tentazione di soffiare sul fuoco del disagio sociale in una situazione che è già estremamente pesante.

Un altro fronte problematico è quello delle Regioni, che nei confronti del governo centrale si sono poste sin dall'inizio in un atteggiamento esplicitamente polemico, pur avendo esse una competenza diretta in materia sanitaria e quindi anche la relativa responsabilità politica per quel che accade nel settore.

Naturalmente bisogna distinguere da situazione a situazione.

Se anche un paio di Regioni guidate dal centro-sinistra figurano nel novero delle più polemiche, è del tutto evidente il tentativo del centro-destra di utilizzare le istituzioni locali per mettere in difficoltà l'esecutivo Conte.

Purtroppo, l'atteggiamento del facciamo-tutto-noi, facciamo-da-soli, solo-noi facciamo-bene ecc. non porta da nessuna parte e finisce per oscurare il valore delle iniziative che sono state realmente assunte e i risultati, talvolta quasi miracolosi (il pensiero corre all'ospedale tirato su in dieci giorni alla Fiera di Milano), che si sono ottenuti. Si prenda, appunto, il caso della Lombardia, una Regione che oggi è nel cuore di tutti gli italiani e che non ha certo bisogno di contrapposizioni politiche mentre si combatte eroicamente contro l'epidemia. A forza di tuonare quotidianamente contro Roma, i suoi vertici politici ora vedono messe in discussione le loro scelte nel confronto con il vicino Veneto, che pur essendo anch'esso a guida leghista ha seguito una strategia decisamente diversa, e si trovano a dover rispondere alla lettera di sette sindaci di centro-sinistra, tra cui quelli di Milano, Brescia e Bergamo, che pongono una serie di domande non irrilevanti alla Giunta del Pirellone, da cui dipende il sistema sanitario della Regione più colpita dal coronavirus. Chi la fa l'aspetti, si dirà, ma questa sorta di legge del taglione politica non può produrre nulla di buono per i lombardi e per tutto il Paese. Dall'emergenza si può uscire soltanto insieme. Quanto al governo, la sua linea di fondo appare sempre più confermata dai fatti e anche la messa in lavorazione di una "indagine di sieroprevalenza nazionale" per la rilevazione degli anticorpi rappresenta un aggiustamento della direzione di marcia che denota pragmatismo e proporzionalità.

La stessa prudenza nell'ipotizzare tempi e modi della ripartenza trova un drammatico riscontro nelle notizie che arrivano dalla Cina a proposito di un nuovo isolamento di massa.

L'argomento del ci-dovevamo-muovere-prima che ogni tanto ri-compaie sulla scena deve fare i conti con l'evidenza che mentre da noi i morti erano già migliaia il Presidente degli Stati Uniti d'America e il Primo Ministro del Regno Unito ancora negavano la portata devastante dell'epidemia e tutt'oggi uno Stato europeo da molti considerato un faro di civiltà (la Svezia) ci comporta come se fossimo di fronte alla solita influenza stagionale. Se proprio vogliamo recriminare sul passato dobbiamo allargare e allungare lo sguardo, puntando su quei nodi strutturali che non sono stati affrontati da molti anni, forse decenni (burocrazia soffocante, debito pubblico accumulato non per investimenti, ma anche sistema sanitario regionalizzato) che oggi ci si rivoltano contro nel momento più duro. Ma non sono problemi che possono essere risolti ora. Piuttosto l'esecutivo deve stare molto attento a non disperdere il capitale di fiducia che si è conquistato tra gli italiani in queste settimane. Il caso del sito dell'Inps in tilt è un episodio che rischia di avere un impatto elevato se non si porrà rapidamente rimedio (è indispensabile che arrivino subito ai cittadini gli aiuti stanziati) ed è assolutamente necessario che si metta ordine nella comunicazione istituzionale.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



ADWA: LETTERA DI PASQUA DI SUOR LAURA



Amici tutti della missione di Adwa, più che mai questa lettera che di consueto scriviamo per Pasqua è adatta ai tempi che viviamo: tempo di "Quaresima", di Passione, di Getsemani. Sono questi i passi che precedono la Risurrezione, la festa della Vita, della Vittoria del nostro Dio sulla morte.

Facile a dirsi per chi ha perduto persone care, per chi vive situazioni economiche drammatiche per la sospensione del lavoro, la chiusura delle attività, il blocco di tutto quanto ci pareva normale e dovuto. La paura del contagio, gli interrogativi sul futuro, le conseguenze che ci sono e che ci saranno ci costringono certo a pensare, forse a ribellarci, a scaricare "colpe" su qualcuno o qualcosa, magari Dio incluso.

Chi è ottimista e se lo può permettere, vive questo tempo come una possibilità, anche se forzata, di rivedere tante cose della vita. Per esempio, le relazioni, l'uso del tempo, il ricupero delle piccole cose, la cura del riposo, il silenzio, la lettura, il dialogo, la possibilità di stare in famiglia con i figli, di leggere qualcosa di buono. Neppure le Chiese sono aperte, ma si può cercare di vivere questo tempo da cristiani, non come quelli "che non hanno speranza!" riservando il tempo della messa domenicale per leggere la Parola di Dio.

Non sono certo nella posizione di "fare prediche": anche io sono infatti reduce da un lungo periodo di ricupero dopo due pesantissimi interventi chirurgici e, come voi, sono bloccata nel lavoro, in ansia per la mia comunità, per la mia gente, per i nostri e vostri bambini.

Anche in Etiopia c'è la pandemia, ma il governo fino a poco fa l'ha ignorata per ragioni economiche: la Cina è il primo partner del paese e gli scambi di persone e cose non si sono mai interrotti. Il sistema sanitario non è neppure in grado di identificare il covid-19,



gli ospedali locali sono luoghi infetti per definizione. Nessuno scampo per chi si dovesse ammalare, la natura dovrà fare la selezione: i più robusti sopravvivranno e le fasce deboli dovranno soccombere.

Voi ci aiutate da sempre a soccorrere queste fasce deboli, i bambini e le mamme che la missione riesce a raggiungere. Il nostro ospedale, non ancora terminato ma speriamo presto, è stato costruito con immensi sforzi proprio per loro, per gli ultimi, per quelli che non ce la possono fare da soli. Il dramma, quando la pandemia toccherà anche la missione – inevitabile ahimè se non succede un vero miracolo – saranno i posti letto, il reperimento di medicine, il personale sanitario.

Noi saremo comunque con la gente, condivideremo con loro anche questa nuova terribile prova. Abbiamo fatto lo stesso quando è scoppiata la guerra Etiopia/Eritrea. La stessa cosa sarà oggi: noi restiamo per proteggere, aiutare, curare i nostri figli che per noi sono reali e presenti, per voi a distanza.

Li facciamo pregare per i loro "genitori a distanza", ovvero per voi che non fate mancare il vostro aiuto garantendo loro un futuro.

A ciascuno di voi un messaggio di speranza, anzi, una certezza: CE LA FAREMO! La vita è più forte, in Cristo la morte è stata sconfitta. Restiamo con Lui che ha sofferto la Passione, la flagellazione, l'isolamento, l'abbandono.

Anche per noi ci sarà la Risurrezione, e potremo augurarci nuovamente BUONA PASQUA!

Vi abbraccio con l'affetto e la gratitudine che sapete, contate su di noi.

ADWA: AGGIORNAMENTO DEL 23/03/2020



Amici, da qualche giorno anche in Etiopia sono state prese imponenti misure per contenere la pandemia. Tutte le attività sono ferme su ordine del Governo: scuole e fabbriche, luoghi pubblici chiusi. La missione è blindata, il 97% del personale a casa. L'ospedale della missione è attivo solo per il servizio ambulatoriale di emergenza, non essendo ancora attrezzati per affrontare pazienti covid-19. La centrale di ossigeno e la radiografia sono bloccati nei container a Djibouti per mancanza di servizi di trasporto e scarsità di personale negli uffici pubblici. Noi ci siamo organizzate producendo mascherine con materiali ricevuti in passato dall'Italia (grazie alla ditta Alpretec). Abbiamo intensificato il progetto agricolo per poter distribuire frutta e verdura alla nostra gente, acquistato foraggio per nutrire gli animali e poterli macellare per dare una mano alla dieta dei nostri bambini che, costretti a casa loro dalla chiusura della scuola ordinata dal Governo, mangiano poco. Abbiamo fatto scorta di gasolio per poter garantire il funzionamen-

to delle pompe dei 2 pozzi: in città manca spesso la corrente, quindi si rischia di stare anche senza acqua. La pandemia, grazie a Dio, per il momento non ha ancora raggiunto Adwa. Arriverà, ma per assurdo al momento la nostra preoccupazione principale è garantire il cibo alle famiglie che rischiano di morire di fame prima che di coronavirus. Il Governo non paga gli stipendi ai dipendenti pubblici, il mercato di Adwa è già vuoto poiché i generi alimentari - che principalmente provengono dai villaggi - non possono raggiungerlo. Le campagne sopravvivono, le città soffrono la carestia. In Etiopia non esiste la cassa integrazione, né alcuna forma di soccorso sociale dallo Stato o dall'associazionismo. In Missione per il mese di marzo riusciremo a pagare gli stipendi dei nostri 300 dipendenti, anche quelli che sono a casa. Ma senza le ordinarie entrate delle attività di produzione e didattiche, i mesi futuri saranno un dramma. Le quote delle adozioni a distanza non bastano a mantenere tutte le famiglie. Ci stiamo attivando per trovare fondi su tutti i fronti, eventualmente sacrificando parte di quelli destinati al completamento dell'ospedale (l'avanzamento dei lavori è necessariamente bloccato).

Questa purtroppo è la realtà al momento in cui scrivo.

Intanto grazie per il sostegno che ci date e che speriamo continuerete a darci.